

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partitiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionale**

22 luglio - 3 agosto 1966 - N. 14  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 683  
MILANO

Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 1.200  
Abb. sostenitore, L. 1.500

Sped. in Abbonamento postale - Gruppo 11

## Partito e Sindacati nella classica visione marxista

(La prima parte di questo articolo è stata pubblicata in «Spartaco», pagina interna n. 10 di Programma Comunista, il 10-17-VI-1966).

E' caratteristico nei testi marxisti il continuo riferirsi all'intimo nesso intercorrente tra partito e classe, tra partito e organizzazioni di classe del proletariato. Tale connessione distrugge la pretesa dell'unilateralità dell'attività delle masse e quindi anche del partito, come se le lotte economiche, sociali e politiche fossero tra loro separate da un muro di divisione e non si influenzassero, invece, a vicenda e dialetticamente, cioè originando una serie di contraddizioni che caratterizzano il movimento reale delle classi tra di loro e dei partiti che ne rappresentano gli interessi.

Nel Manifesto del partito comunista del 1848 questo rapporto è magistralmente così descritto: «Ma con lo sviluppo della industria il proletariato non cresce soltanto di numero; esso si addensa in grandi masse, la sua forza va crescendo, e con la forza la coscienza di essa. Gli interessi, le condizioni di esistenza all'interno del proletariato si livellano sempre più, perché la macchina cancella sempre più le differenze del lavoro e quasi dappertutto riduce il salario ad un uguale basso livello. La crescente concorrenza dei borghesi tra di loro e le crisi commerciali che ne derivano rendono sempre più oscillante il salario degli operai; l'incessante e sempre più rapido perfezionamento delle macchine rende sempre più precarie le loro condizioni di esistenza; i conflitti fra singoli operai e borghesi singoli vanno sempre più assumendo il carattere di conflitti fra due classi. E' così che gli operai incominciano a formare coalizioni contro i borghesi, riunendosi per difendere il loro salario. Essi fondano persino associazioni per approvvisoriarsi per le sollevazioni eventuali. Qua e là la lotta diventa sommosa. Di quando in quando gli operai vincono, ma solo in modo effimero. Il vero risultato delle loro lotte non è il successo immediato, ma la unione sempre più estesa degli operai. Essa è agevolata dai crescenti mezzi di comunicazione che sono creati dalla grande industria e che collegano tra di loro operai di località diverse. Basta questo semplice collegamento per concentrare le molte lotte locali, aventi dappertutto uguale carattere, in una lotta nazionale, in una lotta di classe. Ma ogni lotta di classe è lotta politica...»

«Questa organizzazione dei proletari in classe, e quindi in partito politico, viene ad ogni istante nuovamente spezzata dalla concorrenza che gli operai si fanno tra loro stessi. Ma essa risorge sempre di nuovo più forte, più salda, più potente. Approfittando delle scissioni della borghesia, la costringe al riconoscimento legale di singoli interessi degli operai. Così fu per la legge delle dieci ore in Inghilterra.»

Nella Miseria della filosofia, scritta tra il dicembre 1846 e il giugno 1847, Marx, polemizzando sarcasticamente con le posizioni filisteie del piccolo borghese intellettuale che dominava l'ambiente operaio del tempo sotto l'etichetta di «socialista», analizza più dettagliatamente la questione. A pagina 138, dopo di aver ricordato che in Inghilterra le coalizioni degli operai furono autorizzate dal Parlamento, a ciò costretto dal «sistema economico», e che nel 1825 lo stesso Parlamento dovette «abolire tutte le leggi che proibivano le coalizioni degli operai», Marx cita con ironia l'atteggiamento dei «socialisti dell'epoca»: «E noi vi diremo, in qualità di «socialisti», che, a parte questa questione di denaro, voi resterete ugualmente gli operai e i padroni resteranno

sempre i padroni, prima come dopo. Così, niente coalizioni, niente politica; perché fare delle coalizioni non è forse fare della politica? A questo bel modo, «logico», di ragionare, viene opposta la cruda realtà dei fatti: «Malgrado gli uni e gli altri, malgrado i manuali e le utopie, le coalizioni non hanno cessato un istante di progredire e di ingrandirsi con lo sviluppo e la espansione dell'industria moderna... Così la coalizione ha sempre un duplice scopo, di far cessare la concorrenza degli operai tra loro, per poter fare una concorrenza generale al capitalista. Se il primo scopo della resistenza è stato il mantenimento dei salari, a misura che i capitalisti si uniscono a loro volta in un proposito di repressione, le coalizioni, dapprima isolate, si costituiscono in gruppi e, di fronte al capitale sempre unito, il mantenimento dell'associazione diviene per gli operai più necessario ancora di quello del salario... In questa lotta — vera guerra civile — si riuniscono e si sviluppano tutti gli elementi necessari a una battaglia che si

prospetta nell'immediato futuro. Una volta giunta a questo punto, l'associazione acquista un carattere politico... Le condizioni economiche avevano dapprima trasformato la massa della popolazione del paese in lavoratori. La dominazione del capitale ha creato a questa massa una situazione comune, interessi comuni. Così questa massa è già una classe nei confronti del capitale, ma non ancora per se stessa. Nella lotta, della quale abbiamo segnalato solo alcune fasi, questa massa si riunisce, si costituisce in classe per se stessa. Gli interessi che essa difende diventano interessi di classe. Ma la lotta di classe contro classe è una lotta politica». E a pag. 140 il testo anticipa la categorica affermazione del Manifesto: «ogni lotta di classe è lotta politica», con un'equivalente espressione, altrettanto categorica: «non si dica che il movimento sociale esclude il movimento politico. Non vi è mai movimento politico che non sia sociale nello stesso tempo.»

Nel 1873, Marx è costretto an-

cora a trattare la questione, e questa volta non tanto contro una scuola politica che enunciava le sue teorie, quanto contro un movimento politico che si sta organizzando all'interno dell'Internazionale e alle sue spalle: sono gli anarchici, seguaci del russo Bakunin, che Marx sferza e ridicolizza riferendo le loro convinzioni in un articolo L'indifferenza in materia politica.

Marx esemplifica così la stridente contraddizione tra certe posizioni e il reale movimento degli operai: «La classe operaia — sostengono gli anarchici — non deve costituirsi in partito politico; essa non deve sotto alcun pretesto avere azione politica, poiché combattere lo stato è riconoscere lo stato: ciò che è contrario ai principi eterni. Gli operai non devono fare degli scioperi, poiché fare degli scioperi per farsi crescere il salario o per impedire l'abbassamento è come riconoscere il salario: ciò che è contrario ai principi eterni della emancipazione della classe operaia... Gli operai non devono fare sforzi per stabilire

un limite legale della giornata di lavoro, perché è come fare dei compromessi con i padroni... Gli operai non devono formare delle singole società per ogni mestiere, perché con ciò essi perpetuano la divisione del lavoro sociale, come la trovano nella società borghese... In una parola, gli operai devono incrociare le braccia e non perdere il loro tempo in movimenti politici ed economici. Nella vita pratica di tutti i giorni, gli operai devono essere gli obbedientissimi servitori dello stato; ma nel loro intimo essi devono protestare energicamente contro la sua esistenza e testimoniargli il profondo loro sdegno teorico con l'acquisto e la lettura di trattati letterari sull'abolizione dello stato; devono pure guardarsi bene dall'opporre altra resistenza al regime capitalista all'infuori delle declamazioni sulla futura società, nella quale l'essoso regime avrà cessato di esistere.»

E commenta: «Nessuno vorrà negare che, se gli apostoli dell'indifferenza in materia politica si esprimessero in modo così chiaro, la classe operaia li man-

derebbe a carte quarantanove e si sentirebbe insultata da questi borghesi dottrinari... che sono sciocchi ed ingenui al punto di interdirle ogni mezzo reale di lotta, perché tutte le armi per combattere bisogna prenderle nell'attuale società...»

Nella seduta del 20 e del 27 giugno 1965 del Consiglio Generale della Associazione internazionale degli Operai (I Internazionale), Marx tiene un rapporto per dimostrare che l'owenista John Weston aveva sostenuto molte sciocchezze nell'affermare che gli aumenti dei salari sono dannosi agli operai e che più dannose sono le influenze delle Trade Unions sull'intera economia e di riflesso sulla classe operaia. Marx dimostra dapprima, in maniera piana e semplice, il contenuto delle categorie economiche del capitale, «Salario, prezzo e profitto» (il rapporto fu pubblicato più tardi sotto questo titolo), le loro relazioni reciproche, e in quale rapporto sta la classe operaia; e in chiusura così commenta: «...Tutta la storia dell'industria moderna mostra che il capitale, se non gli vien posto dei freni, lavora senza scrupoli e senza misericordia per precipitare tutta la classe operaia a questo livello della più profonda degradazione». Ed ancora: «Opponendosi a questi sforzi del capitale con la lotta per gli aumenti di salario corrispondenti alla maggiore tensione del lavoro, l'operaio non fa niente altro che opporsi alla svalutazione del suo lavoro e alla degenerazione della sua razza.»

«Lo schiavo riceve una quantità fissa e costante di mezzi per il suo sostentamento; l'operaio salariato no. Egli deve tentare di ottenere, in un caso, un aumento di salario, non fosse altro, almeno, che per compensare la diminuzione dei salari nell'altro caso. Se egli si rassegnasse ad accettare la volontà, le imposizioni dei capitalisti come una legge economica permanente, egli condividerebbe tutta la miseria di uno schiavo, senza godere la posizione sicura dello schiavo». Marx continua a spiegare le ragioni di fondo per cui la classe operaia deve contrastare il passo alla classe capitalista sul terreno economico, sebbene sia il terreno che egli definisce più favorevole al capitalismo: «La determinazione del suo livello reale (cioè del livello del saggio di profitto), viene decisa soltanto dalla lotta incessante tra capitale e lavoro; il capitalista cercando costantemente di ridurre i salari al loro limite fisico minimo e di estendere la giornata di lavoro al suo limite fisico massimo, mentre lo operaio esercita costantemente una pressione in senso opposto. La cosa si riduce alla questione dei rapporti di forza delle parti in lotta... E' proprio questa necessità di una azione politica ge-

## I giovani ritrovino la gloriosa via rivoluzionaria!

La caratteristica del XVIII congresso della F.G.C.I. è stata quella «classica» di tutte le assise degli specialisti della confusione e dell'inganno. Il suo contenuto, nel migliore dei casi, si può riassumere nella famigerata frase di Bernstein: «il movimento è tutto, il fine è nulla». La sua «tematica», ovviamente, è stata quella solita del PCI, e perciò, per non mettere a dura prova lo stomaco del lettore, ci intratteremo solo su alcuni dei suoi aspetti. Ma non possiamo evitare di dire qualcosa anche sulle forme tanto care agli organizzatori del PCI. Per esempio, la immancabile presenza delle delegazioni straniere (oltre che degli altri «partiti operai» italiani) è il colore internazionalista dato da quei registi al congresso: per lor signori, l'internazionalismo proletario è questione di forma anziché di sostanza. E che sia così, lo dicono le interminabili, vuote prolusioni dei relatori, da cui balza evidente la contraddizione fra la sparata «rivoluzionaria» e la reale politica forcaiola additata ai giovani. A noi non ci incantano, questi preti rossi che vogliono servire il diavolo e l'acqua santa!

E tralasciamo le pretese di «azione autonoma del partito e della FGCI» per «suscitare alleanze democratiche» e «movimenti» onde realizzare le proposte di riforme politiche ed economiche interne, che, a loro dire, «compongono in concreto il programma di transizione verso il socialismo!» Sofferamiamoci invece su una delle più belle perle di Ochetto, principale oratore del congresso.

Si tratta di una sparata a favore del «principio rivoluzionario (!) della coesistenza pacifica», e contro due obiezioni che, per quanto non ben formulate, potrebbero essere fatte proprie da noi e da tutti quei giovani proletari che ancora, istintivamente o coscientemente, restano sulla strada maestra della rivoluzione, secondo la quale, come secondo Lenin, è solo valida la teoria della «inevitabilità delle guerre» finché resta in piedi l'ultimo baluardo del capitalismo, e per cui, ancora con Lenin, si è sempre frustato a

sangue il pacifismo di ogni colore dei borghesi e dei falsi socialisti. Ascoltate che roba:

«Coesistenza pacifica, ovviamente, non significa abbandono della lotta di liberazione dei popoli oppressi. Proprio su questo sono state sollevate due obiezioni: la prima afferma che la coesistenza pacifica non è valida perché gli imperialisti non vogliono l'accordo, perché l'imperialismo è portatore di guerre. Infatti, rispondiamo noi, proprio perché questa è la natura dell'imperialismo e proprio perché l'imperialismo porta con sé la guerra come la nube l'uragano, bisogna che la nostra offensiva concreta di pace isoli di volta in volta le sue punte aggressive, impedisca agli aggressori di commettere fatti irreparabili, tali da distruggere le basi stesse della civiltà umana. Il secondo argomento, in apparenza più sottile, sostiene che si ottiene la pace solo se si batte il capitalismo: coloro che sostengono questa frase, perché nient'altro che di una frase si tratta, in apparenza dura ma nella sostanza priva di senso, evidentemente non si sono mai chiesti che cosa bisogna fare per battere il capitalismo. In realtà se è vero che si ottiene la pace se si batte il capita-

lismo, è anche vero che per battere il capitalismo è necessaria l'offensiva di pace dei popoli e degli stati socialisti.»

Ci vuole molta perspicacia per capire che le «dimostrazioni» di Ochetto (davvero... ochetto!) fanno il paio con le aberranti deformazioni di qualunque saltimbanco che cerchi di vendere la sua merce avariata a un pubblico incitrillito? Ci vuole tanto a capire che per far carriera nel PCI bisogna prima nascere autentica carogna, poi educarsi alla scuola della più corrotta e fecciosa morale borghese, della menzogna, della letteratura enigmatica o ermetica?

La risposta a simili... ermetismi è molto semplice. Se l'imperialismo «porta con sé la guerra come la nube l'uragano», isolarne una «punta aggressiva» qui significa vederne risorgere «di volta in volta» un'altra là: l'imperialismo è «irreparabile»; o lo si distrugge, o lui distrugge noi. Ed è vano dire: lo distruggiamo con una «offensiva di pace», perché la vostra offensiva non risponde né nei fini né nei mezzi alle esigenze della sua distruzione, non essendo nulla di diverso dall'«offensiva di pace» di tutti i riformisti invocanti la buona volontà, la mediazione diplomatica, gli accordi

## Ma guarda chi si vede

— L'economista jugoslavo Sigetic, sul settimanale «Vjesnik u Srijedu» di Zagabria si preoccupa del fatto che, dal 1958, nella sola Slovenia si sono verificati 78 «arrestati di lavoro», cioè — nel linguaggio di noi comuni mortali — scioperi, e chiede che «gli scioperi in un paese socialista non siano considerati come manifestazioni antisocialiste ma come una forma di lotta legittima degli operai per difendere i loro diritti quando questi sono violati». Violazioni di diritti operai e, in risposta, scioperi nel felice «socialismo» di Tito: guarda un po', nessun organo di stampa «ben informato» ne parlava, e noi poveri talmudici non ci stancavamo di denunciare il fatto!

— «Anche dei paesi che si credevano all'avanguardia del progres-

so in tutti i campi hanno le loro «bidonville»; i loro «esclusi sociali». Così, in Gran Bretagna, nel 1960 si contavano 75 milioni di individui (il 14% della popolazione complessiva) ridotti al minimo dell'assistenza pubblica. La miseria infierisce tanto nei paesi scandinavi, quanto in Germania, nel Belgio e nei Paesi Bassi. In uno studio sulla povertà negli Stati Uniti, pubblicato nel 1962 dalla Conferenza per il progresso economico, si legge che 12,5 milioni di persone in America vivono in uno «stato di estrema privazione». Così il grave Le Monde del 30 giugno in uno studio sulle bidonville francesi, dal quale fra l'altro risulta, orrore, che una di queste ultime è occupata per l'85% da francesi, non dunque da immigrati ma «da persone normali sotto tutti i rapporti» (essendo, pare, gli immigrati degli... anormali) «senza tare fisiologiche o mentali». Miseria crescente... espansione dell'armata industriale di riserva, alienazione in pieno «progresso economico»? Ohidò, «vecchiamente marxista!»

fra Stati; non offensiva della classe sfruttata contro gli sfruttatori, ma belante crociata morale dei buoni contro i cattivi!

E questo è proprio l'opposto di ciò che Lenin predicava: «smascherare la falsità e l'ipocrisia del socialpacifismo; dimostrare sistematicamente agli operai che senza l'abbattimento del capitalismo, nessuna corte arbitraria, nessuna riduzione degli armamenti, nessuna riorganizzazione «democratica» della Società delle nazioni potrà salvare il genere umano da nuova guerra imperialistica»; e, se la guerra scoppia, «trasformarla in guerra civile». I giovani proletari non devono dimenticare di aver già pagato col sangue le tesi... ochettiane sotto Stalin, che pure, in teoria, non era un pacifista come Krusciov, i postkruscioviani e i loro seguaci. Non credano perciò alle lacrime di cocodrillo che tutti gli Ochetti del PCI e partiti affini fingono di versare sulla sorte del martoriato popolo vietnamita, a favore del quale non sanno organizzare altro che dei comizi pacifisti in cui i quacqueri di questo o quel Comitato della Pace piatiscano al nostro governo una condanna morale (!!) della nuova escalation americana in quel disgraziato paese! Le gati mani e piedi dal privilegio di far gli oppositori chiacchieroni in un parlamento che li paga profumatamente, i deputati «comunisti» — fior fiore del partitino — non ci pensano nemmeno a muovere la guerra santa alla borghesia, che hanno salvato già una volta e che ora son lieti di servire procurandole ottimi affari con la «Russia socialista»! Altro che «autonomia del partito e della FGCI»! La loro insana condotta di complici dell'imperialismo e di traditori del proletariato viene ormai rinfacciata loro perfino dagli ex compagni di strada, i cinesi, sia pure per giustificare la propria impotenza contro quella che essi chiamarono «la tigre di carta».

I giovani proletari non si lascino più incantare da queste turpi sirene, rifiutino la loro bastarda «coscienza socialista», e si oppongano alla loro politica di tradimento. Solo così si diserta la strada della conservazione della civiltà borghese e dei suoi manutengoli, e si compie il primo passo sulla via che conduce al suo abbattimento rivoluzionario!

Lo stato è avvertito: Se il sindacato dei ferrovieri indice uno sciopero, dorma su due guanciai, perché lo sciopero puntualmente sarà disdetto.

I lavoratori, a loro volta, sappiano regolarsi, e buttinio in faccia ai loro supposti «dirigenti» il titolo che è fin troppo blando di servitori del padrone.

E poiché l'esempio è contagioso, ecco i sindacati dei metalmeccanici aderire per l'ennesima volta alla sospensione degli scioperi nelle aziende statali — proprio quelle la cui caparbia strafottenza aveva determinato un presunto «irrigidimento» delle centrali sindacali —, salvo a continuarli nel settore privato, salvo a proclamarli e disdirli di nuovo in tutti i settori, finché, disorientati e stanchi, i proletari si inginocchino, e... patria e democrazia siano salvi!

Mille volte farabutti, essi non meno che il padrone statale e privato cui reggono la coda!

nerale che ci fornisce la prova che nella lotta puramente economica il capitale è il più forte». Ed appunto per questo, « se la classe operaia cedesse per viltà nel suo conflitto con il capitale, si priverebbe essa stessa della capacità d'intraprendere un qualsiasi movimento più grande».

«Nello stesso tempo la classe operaia, indipendentemente dalla servitù generale che è legata al sistema del salario, non deve esagerare a sé stessa il risultato finale di questa lotta quotidiana. Non deve dimenticare che essa lotta contro gli effetti, ma non contro le cause di questi effetti; che essa può soltanto frenare il movimento discendente, ma non mutarne la direzione; che essa applica soltanto dei palliativi, ma non cura la malattia. Perciò essa non deve lasciarsi assorbire esclusivamente da questa inevitabile guerriglia, che scaturisce incessantemente dagli attacchi continui del capitale o dai mutamenti del mercato».

«Essa deve comprendere che il sistema attuale, con tutte le miserie che accumula sulla classe operaia, genera nello stesso tempo le condizioni materiali e le forme sociali necessarie per una ricostruzione economica della società. Invece della parola d'ordine conservatrice: «Un equo salario per un'equa giornata di lavoro», gli operai devono scrivere sulla loro bandiera il motto rivoluzionario: «Soppressione del sistema del salario».

Marx conclude il suo rapporto mettendo all'approvazione una risoluzione che termina così: «La tendenza generale della produzione capitalistica non è di elevare il salario normale medio, ma di ridurlo. Le Trade Unions compongono un buon lavoro come centri di resistenza contro gli attacchi del capitale; in parte si dimostrano inefficaci in seguito a un impiego irrazionale della loro forza. Esse mancano, in generale, al loro scopo perché si limitano a una guerriglia contro gli effetti del sistema esistente, invece di tendere nello stesso tempo alla sua trasformazione e di servirsi della loro forza organizzata come di una leva per la liberazione definitiva della classe operaia, cioè per l'abolizione definitiva del sistema del salario».

Questo concetto del sindacato come «leva» del partito verrà riportato pari pari nelle «risoluzioni della conferenza di Londra» nel settembre del 1871 della I Internazionale, ed esattamente nella IX Risoluzione su «L'azione politica della classe operaia». La parte finale così definisce la questione: «Considerando, che contro questo potere collettivo delle classi possidenti il proletariato può agire come classe soltanto organizzandosi da sé stesso in partito politico distinto da tutti i vecchi partiti formati dalle classi possidenti e opposto ad essi; che questo organizzarsi del proletariato in partito politico è indispensabile per assicurare il trionfo della rivoluzione sociale e della sua meta finale, l'abolizione delle classi; che la coalizione delle forze operaie già ottenuta con le lotte economiche deve servire al proletariato come leva nella sua lotta contro il potere politico dei suoi sfruttatori; la conferenza ricorda ai membri dell'Internazionale che il movimento economico e l'azione politica della classe operaia in lotta sono indissolubilmente legati tra di loro». Negli Statuti generali dell'Internazionale, approvati nel settembre dell'anno successivo 1872, all'Art. 1, queste nozioni basilari verranno trasferite alla lettera.

Engels in una lettera a Bebel da Londra del 18 (28) marzo 1875, nella quale critica aspramente il «Programma del partito operaio tedesco», sulla falsariga delle «Glosse» di Marx contro le sciocchezze in esso contenute, scrive tra l'altro «...Non si fa parola (nel progetto di pro-

## Il colmo dell'articolazione

Il colmo dell'articolazione si è raggiunto nel settore degli alimentari, quasi che non fossero tutti proletari della stessa industria. Ecco il programma di lotte per oltre 400 mila lavoratori (Unità, 7-7-66): «dolciari: 96 ore articolate sino al 31; conserve animali: 72 ore entro il 20; conserve vegetali: è stato attuato uno sciopero di 24 ore; alimentari vari, dadi, e estratti: 48 ore entro il 20; magnai e pastai 48 ore entro il 15 e altre 48 dal 16 al 31; vini e liquori e vini e aceti: 36 ore entro il 31; lattiero-caseari: sospese le ore straordinarie».

Per stare a un simile calendario, ci vuole un cervello elettronico tipo Novella e Foa!

gramma) dell'organizzazione della classe operaia come classe a mezzo dei sindacati di mestiere. E' questo un punto molto essenziale, perché questa è la vera organizzazione di classe del proletariato, in cui esso combatte le sue lotte quotidiane contro il capitale, in cui si addestra, e che oggi nemmeno la peggiore reazione (come ora a Parigi) non è più in grado di distruggere del tutto. Data l'importanza che questa organizzazione assume anche in Germania, secondo la nostra opinione sarebbe assolutamente necessario farne menzione nel programma e possibilmente lasciarle un posto nella organizzazione del partito».

Engels, tra il 1844 e il 1845, aveva scritto un'importante opera *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, nella quale spiega la necessità dell'associazione degli operai in difesa del loro salario, e — pagg. 237 e seguenti dell'edizione «Rinascita» — tra l'altro scrive: «Si domanderà allora perché gli operai scioperino in casi in cui è evidente l'inefficienza della loro azione. Semplicemente perché essi devono protestare contro la diminuzione del salario e perfino contro la necessità di tale diminuzione, perché devono dichiarare che, come uomini, non possono uniformarsi alle condizioni esistenti, ma che sono le condizioni stesse che devono adattarsi ad essi, gli uomini; perché il loro silenzio sarebbe un riconoscimento di tali condizioni, un riconoscimento del diritto della borghesia di sfruttare gli operai nei periodi di prosperità commerciale e di farli morir di fame quando i tempi sono difficili».

«Esse (le associazioni operaie, o sindacati) presuppongono la consapevolezza che il potere della borghesia poggia unicamente sulla concorrenza degli operai tra di loro, cioè sullo spezzettamento del proletariato, sulla reciproca contrapposizione degli operai. E appunto perché esse, sia pure in modo unilaterale e limitato, sono dirette contro la concorrenza, contro questo nerbo vitale dell'attuale ordinamento sociale, l'operaio non può colpire la borghesia, e con essa tutta la struttura attuale della società, in un punto più nevralgico di questo». E sull'importanza delle lotte: «In generale questi scioperi sono soltanto scarame di avamposti, talvolta sono già scontri di una certa importanza; non decidono nulla, ma sono la prova migliore che la battaglia decisiva tra il proletariato e la borghesia si sta avvicinando. Essi sono la scuola di guerra degli operai, nella quale questi si preparano alla gran lotta ormai inevitabile; sono i pronunciamientos di singole categorie di operai sulla loro adesione al grande movimento operaio... E, quali scuole di guerra, queste lotte sono di una efficacia insuperabile».

Questa sequenza di estratti dai nostri testi classici, che condensano lezioni storiche di vari e diversi periodi compresi dal 1825 al 1875, in un arco storico particolarmente fecondo di vicende fondamentali dell'umanità divisa in classi, che comprende svolti giganteschi dalla definitiva vittoria della borghesia nel '48 in Francia, dalla affermazione sulla scena storica della classe operaia come classe combattente e lottante per sé, fino al costituirsi del partito di classe del proletariato; dal sorgere della teoria rivoluzionaria di questa classe di salariati fino alla nascita della prima organizzazione mondiale di questo partito, la I Internazionale Comunista; questa escursione a ritroso di oltre un secolo collegata alle posizioni della Sinistra, ricordate nella prima parte di questo lavoro, danno l'esatta conferma della giustezza delle posizioni del partito comunista rivoluzionario sulla sua viva partecipazione alle lotte operaie, alle organizzazioni di classe del proletariato, per farne delle «leve» atte a scardinare il potere politico del capitalismo. Chiariscono con abbondanza, questi testi, la menzogna propagandistica opportunistica tendente a far credere alle masse dei salariati che i sindacati operai debbano essere «indipendenti ed autonomi» dai partiti, per insinuare la credenza reazionaria che tali associazioni economiche debbano privarsi della guida del partito comunista rivoluzionario. Chiariscono, infine, l'esatta portata delle lotte economiche del proletariato che, sebbene giuste e inevitabili, non approdano a nulla di definitivo e di sostanziale per la classe, se non tendono a trasformarsi in lotte per la conquista del potere politico, se, cioè, non servono di esercitazione per collegarsi al partito politico della classe operaia, al vero partito comunista.

I testi citati ricordano periodi storici densi di lotte spesso eroiche dei proletari di vari paesi dell'Europa e dell'allora giovane America, disposti a lottare in condizioni di assoluta inferiorità, — nel senso che è stato nel corso di tali lotte che la classe ha cominciato a scoprire le forme del suo combattimento di classe, sperimentandole al fuoco di molte e non raramente sanguinose sconfitte, di fronte alle quali la classe operaia di oggi, se ne ha ereditata la potente lezione e i ricchi insegnamenti, ha pure la grave responsabilità storica di non tradire il significato di tanto eroismo. E questa grave responsabilità pesa non solo sugli operai che non riescono ancora a scuotersi di dosso la codardia dei capi, il tradimento dei vecchi dirigenti passati al nemico, ma anche sul nucleo rivoluzionario delle vecchie generazioni di comunisti che si sono salvati dal-

l'immane tragedia della contro-rivoluzione, vittoriosa insieme sull'Ottobre Rosso e sulla rivoluzione mondiale.

Ogni sciopero è una «battaglia», ed ogni battaglia è un episodio della «guerra civile» tra il proletariato e le restanti classi possidenti della società. In questa battaglia, in questa guerra, le classi mobilitano tutte le risorse, tutte le energie; gli stati maggiori delle classi, i partiti, verificano i loro piani di combattimento, mettono a punto di continuo le armi di offesa e di difesa, studiano il nemico per colpirlo al cuore. Un esercito senza capi non è un esercito ma un accozzaglia di uomini; come un corpo senza testa non è un corpo, ma un tronco deforme. Così la classe dei salariati senza il partito è soltanto un ammasso di sfruttati ed il partito un nucleo di dottrinari senza seguito, fine a

se stesso, cioè un aborto di partito. Di conseguenza, la classe, con o senza guida, con o senza partito, è costretta a battersi obbligata dallo stesso capitalismo. Quando le vicende avverse della storia impediscono il costituirsi del partito la classe si disorganizza in queste battaglie. Ma quando il partito risorge proprio dal profondo della tragedia, come una sublimazione delle sofferenze, dei tradimenti, delle schiavitù dei proletari, allora questo partito, se non vuole con il suicidio l'uccisione della rivoluzione, non può che porsi come obiettivo fondamentale di conquistare la testa delle masse salariate penetrando le «associazioni», le «Trade Unions», le «coalizioni» degli operai, per farne delle «leve» contro il capitale e contro l'opportunismo annidato nelle file operaie, per farne le «cinghie di trasmissione», giusta Lenin, del programma rivoluzionario.

prima dà la seguente definizione della scienza:

«Incidentalmente osserviamo che si deve distinguere tra lavoro universale e lavoro collettivo. Ambedue svolgono la loro parte nel processo produttivo, ambedue confluiscono reciprocamente l'uno dell'altro e pur tuttavia si differenziano fra loro. Per lavoro universale si intende ogni lavoro scientifico, ogni scoperta, ogni invenzione. Esso dipende in parte dalla cooperazione tra i vivi, in parte dall'utilizzazione del lavoro dei morti. Il lavoro collettivo presuppone la diretta cooperazione degli individui».

Poi definisce la seconda fase che caratterizza l'applicazione della scienza della natura alla produzione immediata nel modo capitalistico di produzione: «Cioè che si è qui accennato trova nuova conferma nelle osservazioni spesso a-trove ribadite, concernenti: 1. La notevole differenza di costo fra la prima costruzione di una macchina e le successive sue riproduzioni; 2. I costi molto più elevati che comporta la gestione di un impianto organizzato sulla base di nuove invenzioni, rispetto agli impianti che successivamente sorgono sulle sue rovine, ex suis ossibus».

«Si arriva al punto che i primi imprenditori nella maggior parte dei casi falliscono e soltanto i successivi, nelle cui mani finiscono a buon mercato edifici, macchinario ecc., cominciano a prosperare. Ne consegue che in genere è la categoria più indegna e spregevole di capitalisti monetari quella che trae il maggior profitto da tutti i nuovi sviluppi del lavoro universale dello spirito umano e dalla loro applicazione sociale operata mediante il lavoro combinato». (Il Capitale - Libro III - Vol. I - Sezione I - Capit. V - Par. V - pp. 142 - 143 - E. R.)

Orbene, la seconda fase di cui parla Marx, e in cui tutte le scienze sono incatenate al servizio del capitale, le invenzioni fanno ormai parte degli affari, la categoria più indegna e spregevole di capitalisti monetari trae il maggior profitto da tutti i nuovi sviluppi del lavoro universale dello spirito umano e dalla loro applicazione sociale operata mediante il lavoro combinato, questa seconda fase è proprio quella che caratterizza il capitalismo attuale, il capitalismo dell'epoca imperialistica, il capitalismo in putrefazione. I «capitalisti intelligenti» della seconda metà del secolo, che il signor Loebli esalta come amici della scienza e della tecnica in generale e pone dinanzi ai Paesi dell'Est europeo come il modello di un futuro «la cui realizzazione noi abbiamo appena cominciato a programmare», rappresentano proprio la categoria più indegna e spregevole di capitalisti monetari che hanno trasformato le invenzioni in affari, che hanno incatenato tutte le scienze al servizio del capitale. E l'«homo sapiens» di cui il signor Loebli canta gli inni, e i valori umani che egli esalta, e le capacità e l'auto-coscienza e l'intelligenza umane di cui si fa difensore, e, infine, il signor Loebli in persona, non sono altro che figure della scienza asservita al capitale, della scienza al servizio della categoria più indegna e spregevole di capitalisti monetari. Il modo capitalistico di produzione non può superare la contraddizione, scoperta da Marx fin dal 1844 nei *Manoscritti economico-filosofici*, fra scienza dell'uomo e scienze della natura. Il modo capitalistico di produzione non può da un lato attingere la scienza dell'uomo, ed è costretto dall'altro lato nel corso del suo sviluppo a portare alla decadenza le stesse scienze della natura.

Il comunismo di Marx perviene per la prima volta nella storia alla scienza dell'uomo, alla scienza della società e della storia umana. La piramide aristotelica delle scienze viene così rovesciata. Nella società comunista, scienza dell'uomo e scienze della natura supereranno la contraddizione che le ha sempre separate.

Allora, solo allora, ci sarà una sola scienza.

(Continua)

E' uscito il nr. 34, luglio-agosto, di

## Le Proletaire

comprendente:  
— All'est niente di nuovo;  
— 1918-1920/1966;  
— L'illusorismo rivoluzionario della sinistra dell'U.E.C.F. e della J.C.R.;  
— Il falso «ritorno a Lenin» dei moderni economisti russi;  
— 1936-1966: Trent'anni di collaborazione di classe;  
— Tesi supplementari sul compito storico, l'azione e la struttura del partito comunista mondiale;  
— Lo sciopero dei marittimi inglesi.

Abbonamento cumulativo con la nostra rivista teorica internazionale «Programme Communiste», L. 1.500 da versarsi sul conto corr. postale 3/4440, Il Programma Comunista, Casella Post. 962, Milano.

# Nuovi inni al capitale nei «paesi socialisti»

Nell'articolo precedente (nr. 13 del Programma) abbiamo visto l'egregio professore cecoslovacco di economia politica, Loebli, prosternarsi di fronte alla scienza, alla tecnica e all'organizzazione industriale, capitalistica. Possiamo ora fare alcune osservazioni:

Prima osservazione. Il signor Loebli si stupisce di un fatto per lui «nuovo»: «i capitalisti intelligenti... si sono resi conto che le applicazioni della scienza nella produzione, nella direzione aziendale, nella ricerca di mercato, ecc., sono straordinariamente redditizie». «hanno utilizzato questo complesso di cognizioni scientifiche». Bene. Vediamo come un autore del secolo scorso, un certo Karl Marx, giudicasse questo fatto «nuovo».

«Così, più il capitale fisso si sviluppa su larga scala, più la continuità del processo di produzione e il movimento costante della riproduzione divengono una condizione esteriormente costrittiva del modo di produzione fondato sul capitale. Anche da questo punto di vista, l'appropriazione del lavoro vivo da parte del capitale diviene, nel sistema del macchinismo, una realtà immediata. Essa è, da un lato, una suddivisione dipendente direttamente dalla scienza e una applicazione delle leggi meccaniche e chimiche che permettono alla macchina di effettuare lo stesso lavoro prima realizzato dal lavoratore. Tuttavia, un tale sviluppo del macchinismo ha luogo soltanto quando lo sviluppo molto grande e quando tutte le scienze sono state incatenate al servizio del capitale; e, inoltre, quando il macchinismo disponibile procura già grandi vantaggi».

«Le invenzioni fanno ormai parte degli affari, e l'applicazione della scienza alla produzione immediata determina e stimola le invenzioni. Ma non è stata tale la via seguita dal grande macchinismo e ancor meno tale è la via sulla quale il macchinismo compie i suoi progressi. Questa via è l'analisi, la divisione del lavoro che, già all'inizio, trasforma sempre più gli atti del lavoratore in operazioni meccaniche così che a un determinato momento la meccanizzazione passa in primo piano. Il modo determinato del lavoro viene dunque qui trasferito dall'operaio al capitale che assume la forma della macchina, e la forza del lavoro vivo si trova svaloriata a causa di questo «trasferimento» (transfert, n. d. r.). Ciò che era attività del lavoratore vivente diviene attività della macchina. Ed ecco come l'appropriazione del lavoro da parte del capitale viene grossolanamente percepita dall'operaio: il capitale assorbe in sé lavoro vivo «come se l'amore possedesse il suo corpo» (Karl Marx - *Grundrisse*, pp. 582 e seguenti).

Nel *Capitale*, Marx enumera «le tre caratteristiche fondamentali della produzione capitalistica», ed enuncia la seconda di esse con le seguenti parole: «2. L'organizzazione sociale del lavoro mediante la cooperazione, la divisione del lavoro e l'unione del lavoro con le scienze naturali. In seguito alla concentrazione dei mezzi di produzione ed alla organizzazione sociale del lavoro, il modo capitalistico di produzione sopprime, sia pure in forme contrastanti, e la proprietà individuale e il lavoro privato». (Libro III - Volume I - Sezione III - Capitolo XV - Paragrafo IV, p. 324 - E. R.)

Dunque, non solo per Marx, ma per ogni serio studioso di storia economica, è caratteristica fondamentale della produzione capitalistica, fin dal suo sorgere, l'unione del lavoro con le scienze naturali, l'applicazione della scienza alla produzione immediata, l'applicazione delle leggi meccaniche e chimiche

che permettono alla macchina di effettuare lo stesso lavoro prima realizzato dal lavoratore. Si tratta di una caratteristica propria di un determinato modo di produzione, quello capitalistico, e non, come canta Loebli il salmista, di un fatto «nuovo» dovuto alla «iniziativa» dei «capitalisti intelligenti» della seconda metà del secolo. Come Marx spiega, la continuità del processo di produzione capitalistico, vale a dire la riproduzione del capitale, è indissolubilmente legata all'aumento del capitale fisso, cioè all'introduzione di sempre nuove macchine, e al sistema del macchinismo e dell'automazione crescente; e quest'ultima poggia sulla divisione del lavoro e sul lavoro associato, così che il tutto diviene una condizione esteriormente costrittiva del modo di produzione fondato sul capitale.

Seconda osservazione. Marx, nei passi citati come in tutta l'opera sua, distingue dialetticamente l'aspetto positivo rappresentato dal macchinismo e dall'applicazione della scienza alla produzione, dal suo aspetto negativo. La macchina, come il lavoro associato e la divisione del lavoro che ne rendono possibile l'introduzione, è un progresso. Ma non bisogna dimenticare che il modo determinato del lavoro viene qui trasferito dall'operaio al capitale che assume la forma della macchina; che ciò che era attività del lavoratore vivente diviene, nel modo di produzione capitalistico (cioè quando la macchina riveste la forma di capitale) attività della macchina. Che dire ora quando il signor Loebli, dopo aver trovato «nuovo» tutto ciò, scrive che «gli imprenditori capitalisti sono riusciti a realizzare condizioni di lavoro e un'atmosfera lavorativa la cui realizzazione noi ab-

biamo appena cominciato a programmare per il futuro? Questo: 1) «noia», cioè i Paesi dell'Est europeo, siamo capitalisti dal momento che ci proponiamo di imitare l'applicazione della scienza alla produzione quale essa viene realizzata nei paesi dell'Occidente; 2) i Paesi dell'Est sono meno capitalisticamente sviluppati degli Stati Uniti o della Germania F. in quanto «programmano per il futuro» ciò che nell'Occidente è già «passato». Sono queste, infatti, le tesi che noi, marxisti rivoluzionari, sosteniamo da venti anni almeno, ed è sempre piacevole trovarle confermate, sia pure attraverso la bocca di un Loebli.

Terza osservazione. Marx, nella pagina citata dei *Grundrisse*, distingue due fasi nel processo di unione del lavoro con le scienze naturali, processo che costituisce una caratteristica fondamentale della produzione capitalistica. La prima fase, la prima via seguita dai difensori del macchinismo, è data dall'analisi, dalla divisione del lavoro che, già all'inizio, trasforma sempre più gli atti del lavoratore in operazioni meccaniche, così che a un determinato momento la meccanizzazione passa in primo piano; è data da una suddivisione dipendente direttamente dalla scienza e da una applicazione delle leggi meccaniche e chimiche che permettono alla macchina di effettuare lo stesso lavoro prima realizzato dal lavoratore. Ma nella misura in cui questo processo si compie, si passa alla seconda fase, in cui tutte le scienze sono incatenate al servizio del capitale, come scrive Marx; in cui le invenzioni fanno ormai parte degli affari, e l'applicazione della scienza alla produzione immediata determina e stimola le invenzioni. Nel III Libro del *Capitale*, Marx

## Publicazioni del Partito

- Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica L. 500
- Tracciato d'impostazione - Tesi caratteristiche del Partito L. 400
- Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe L. 500
- I fondamenti del comunismo rivoluzionario L. 400
- Lezioni delle contro-rivoluzioni - Appello per la riorganizzazione internazionale del movimento rivoluzionario marxista L. 500
- Dialogato coi Morti (il XX Congresso del P.C. russo) L. 800
- La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin: Lenin nel cammino della rivoluzione - L'«Estremismo», condanna dei futuri rinnegati L. 800
- Storia della Sinistra Comunista, I, pag. 420 L. 2.500
- Storia della Sinistra Comunista, I bis L. 1.000
- IN LINGUA FRANCESE
- Programme Communiste, rivista trimestrale, abb. annuale, cumulativo con Le Proletaire L. 1.500
- Dialogue avec les Morts L. 500

- L'économie russe de la révolution d'Octobre à nos jours L. 600
- IN LINGUA TEDESCA
- Der II. Kongress der III. Internationale und die italienische Linke L. 400
- Der I. Weltkrieg und die marxistische Linke L. 400

## Edicole a Milano

Zona Centro: Libr. Algani, P.zza Scala ang. Galleria; P.zza Fontana; v. Orefici ang. Passaggio Osi. Zona Vittoria-Romana: Corso Porta Vittoria davanti Camera del Lavoro; piazza Medaglie d'Oro ang. via Sabotino; corso Lodi ang. via Brenta; viale Bligny ang. via Pirelli. Zona Ticinese - Genova: viale Coni Zugna ang. via Solari. Zona Giambellino-Magenta: piazza Aquileja; piazza Piemonte. Zona Volta: piazza Baiamonti ang. via Farini. Zona Porta Nuova: via Monte Grappa Zona Stazione-Buenos Aires: piazza Luigi di Savoia ang. via Andrea Doria; piazza Duca d'Aosta ang. via Pirelli; corso Buenos Aires ang. via Ozanam; piazza Oberdan ang. corso Buenos Aires. Zona Lambrate: via Pacini ang. via Teodosio; v.le Romagna ang. via Pascoli. SESTO SAN GIOVANNI: Piazza Trento e Trieste. MONZA: Largo Mazzini ang. via Italia.

# La nostra dottrina marxista della storia umana costruisce le linee di certezza del corso della Rivoluzione futura sul solido materiale delle Rivoluzioni storiche di classe e delle guerre civili sostenute dalle avanguardie proletarie mondiali

Segue:

## Imperialismo ed antimperialismo nella concezione rivoluzionaria marxista

### 2 - L'imperialismo e la questione coloniale

Il «socialismo» russo gettò la sua ultima maschera quando, per bocca di Kruscev, dichiarò che la «competizione economica» era divenuta la via maestra della storia moderna, la regola del gioco destinata a determinare la naturale successione dei regimi sociali scartando per sempre lo spettro delle guerre e delle rivoluzioni. Stalin presentava ancora la politica di «coesistenza pacifica» come un respiro che avrebbe permesso all'URSS di rinforzarsi prima di ingaggiare la guerra santa degli oppressi contro il Capitale. Ma l'unica conseguenza del rafforzamento del preteso «socialismo in un solo paese» è stata d'inserire sempre più direttamente l'Unione sovietica nel mercato mondiale e nella politica mondiale dell'imperialismo.

In queste condizioni, Mosca non poteva più recitare a lungo la parte di campione dell'emancipazione politica dei popoli coloniali. Una lunga serie di tradi-

menti si concluse in una confessione ufficiale quando scoppiò il conflitto cino-russo. Per Mosca, la lotta rivoluzionaria dei popoli arretrati divenne «assurda», anacronistica: la lotta contro l'imperialismo doveva ora condursi sul terreno borghese dell'emancipazione economica! Nel suo rapporto del 1964, Suslov lo disse senza veli: «Oggi che la conquista dell'indipendenza economica e il progresso sociale sono divenuti il principale orientamento della lotta antimperialista dei paesi liberati, un'importanza particolare assume l'estensione della collaborazione economica dei Paesi socialista con loro, la concessione a questi paesi di un aiuto economico fraterno».

Esattamente come i meccanismi del mercato dovrebbero condurre l'URSS al «comunismo», lì si invoca come la sola possibilità di emancipazione dei paesi arretrati. L'«antimperialismo» russo è ben cinico. Alle colonie che furono nella storia le prime vittime della creazione del mercato mondiale, esso lancia la parola: Ed ora, commerciate! Contro l'arretratezza, lo sviluppo ineguale, le forme di costrizione economica e politica di cui soffrono i popoli arretrati, la URSS preconizza la «liberalizzazione del commercio mondiale», «lo scambio di equivalenti» e gli «aiuti» internazionali: insomma, le vecchie formule di Kautsky sognante un «ultra-im-

perialismo pacifico» che presiederanno allo sviluppo «armonioso» della economia mondiale!

Mezzo secolo fa, Wilson, profeta dell'imperialismo americano, e Kautsky, portavoce della socialdemocrazia europea, credevano di poter salvare il capitalismo dalle crisi, dalle guerre e dalla rivoluzione proletaria, prendendo l'emancipazione borghese delle colonie e il controllo della finanza internazionale sul loro sviluppo. E' questa prospettiva che si è in parte realizzata, lasciando nell'oblio quella di Lenin e dell'Internazionale Comunista: l'azione congiunta del proletariato delle metropoli e degli schiavi coloniali per abbattere la dominazione del Capitale. Ma il programma di Wilson-Kautsky si è realizzato solo attraverso crisi, guerre e rivoluzioni. E la nuova «società delle nazioni» non solo non ha visto attenuarsi gli antagonismi economici e sociali, ma li ha esasperati; non solo non ha visto progredire la «egualianza» fra i popoli, ma ha visto crescere le disparità di sviluppo dell'economia mondiale. Dobbiamo quindi studiare la natura dei «nuovi» rapporti fra Stati indegamente abbelliti dall'ultra-imperialismo russo; perché è da essi che risorgerà, con tutta la forza esplosiva delle contraddizioni odierne, il programma della società comunista che Lenin opponeva all'«antimperialismo pacifista» di Wilson e Kautsky.

tale-denaro in un piccolo numero di paesi: «l'universo è diviso in un pugno di Stati-usurai e in una maggioranza enorme di Stati-debitori» (Ivi, capitolo VIII). Lenin dipinge il ritratto dell'economia mondiale nel 1914, i cui aspetti caratteristici non hanno fatto tutti quanti che accentuarsi da mezzo secolo ad oggi. Così, egli cita delle cifre che sottolineano il crescente divario fra i paesi superindustrializzati d'Europa e di America e quelli che oggi si chiamano «sottosviluppati», e aggiunge: «Paragonate a questa realtà, alla prodigiosa varietà di condizioni economiche e politiche, all'estrema sproporzione nella rapidità di sviluppo dei differenti paesi, alla lotta accanita che si fanno a vicenda gli Stati imperialistici, la piccola e sciocca fiaba di Kautsky sull'altra-imperialismo «pacifico». Non è, questa, un tentativo reazionario del piccolo-borghese spaventato che cerca di sfuggire alla realtà incombente? I cartelli internazionali in cui egli vede l'embrione dello «ultra-imperialismo» (allo stesso modo che la fabbricazione di pillole in laboratorio può «essere proclamata un embrione dell'ultra-agricoltura) non ci forniscono l'esempio di una divisione e ridivisione del mondo, di un passaggio dalla divisione pacifica alla divisione non-pacifica e viceversa?» (Ivi, cap. VII).

Non v'è oggi un bollettino statistico dell'ONU che, accanto alle orge produttive del capitalismo mondiale, non accusi le crescenti disparità nello sviluppo della sezione A (produzione di mezzi di produzione) e della sezione B (produzione di mezzi di sussistenza), dell'industria e dell'agricoltura, degli Stati-usurai e degli Stati-debitori, dei paesi capitalistici progrediti e dei paesi «sottosviluppati». Come scriveva Lenin nel 1916, «Il capitale finanziario e i trust non indeboliscono, ma rafforzano, le differenze fra il ritmo di sviluppo dei diversi elementi dell'economia mondiale» (L'imperialismo..., cap. VII).

### «Sviluppo» e «sottosviluppo»

Non riprenderemo qui i dati della statistica ufficiale che illustrano il crescente ritardo dei paesi arretrati sulle ex metropoli. Si tratta semplicemente di ricordare i tratti generali dello imperialismo e la loro accentuazione nell'ultimo cinquantennio. L'aggravarsi di tali antagonismi non è eguagliato che dall'accanimento con cui i riformisti si

affannano a mascherarlo. In realtà, la letteratura economica sul Terzo Mondo può essere divisa in due tendenze: quella che ammette le crescenti ineguaglianze nello sviluppo dell'economia mondiale, e quella che le maschera dietro le vecchie ricette del libero scambio, appena rinfrescate da una vernice di «socialismo» alla russa. Citiamo a titolo di esempio le opere recenti di P. Jalée, *Il saccheggio del Terzo Mondo* e di Maurice Dobb, *Espansione economica e sottosviluppo*.

Il libro di Jalée ha il merito di tenersi ai fatti, ai rapporti reali fra paesi imperialisti e paesi arretrati. Certo, anche lui rende omaggio al «socialismo» russo tagliando il mondo in due e assicurando che «dalla fine della I guerra mondiale, e dopo l'apparizione della Cina comunista, il mercato mondiale imperialista è rimasto amputato di un terzo degli abitanti del globo» (p. 122). Jalée insomma crede alla «cortina di ferro» che isolerebbe i paesi «socialisti» dal mercato mondiale. Ciò non toglie che la sua analisi lo porti a questa franca conclusione: «All'ora della decolonizzazione politica, lo sfruttamento imperialista dei paesi del Terzo Mondo non solo prosegue, ma si accentua» (p. 112).

Ci si perdoni una lunga citazione da questo volume; essa fa così luminosamente il punto sui rapporti fra paesi avanzati e Terzo Mondo, liquida così decisamente le chiacchiere di mister Dobb, che ci sembra indispensabile riprodurla:

«I paesi del Terzo Mondo scambiano con i paesi imperialisti un totale di merci che oscilla annualmente fra i 20 e i 22 miliardi di dollari. Ma, mentre questa cifra non rappresenta che il quarto del commercio dei paesi imperialisti nell'area mondiale capitalistica, essa rappresenta i tre quarti del commercio totale dei paesi del Terzo Mondo nella stessa area. Ciò dimostra l'ineguaglianza del rapporto di forza fra i due gruppi di paesi nel campo degli scambi.

«Inoltre, gli scambi dei paesi imperialisti si sviluppano nel loro insieme più rapidamente di quelli dei paesi del Terzo Mondo e, mentre i paesi imperialisti commerciano sempre più fra di loro e sempre meno con il Terzo Mondo, i paesi di quest'ultimo scambiano sempre meno fra di loro e sempre più con i primi: la loro dipendenza dai paesi capitalisti si aggrava.

«Le esportazioni dai paesi del Terzo Mondo verso i paesi imperialisti costano per il 90% circa di prodotti di base, e per molti di essi un numero ridicolissimo di prodotti (spesso uno solo) formano la maggioranza o la quasi-totalità di queste esportazioni. Invece, le vendite dei paesi imperialisti al Terzo Mondo constano essenzialmente di manufatti più diversi. Se, dunque, i paesi del Terzo Mondo sono dipendenti dai paesi imperialisti per i loro scambi, le loro esportazioni sono spesso tributarie di un numero infimo di prodotti.

«In regola quasi generale, i paesi del Terzo Mondo hanno, fra i paesi imperialisti un partner privilegiato con cui realizzano una forte percentuale — spesso la maggioranza — dei loro scambi. Questo partner principale, a cui sono subordinati negli scambi, è quello dei paesi imperialisti che un tempo li aveva conquistati, «protetti» o dominati, e con il quale essi continuano a intrattenere particolari legami.

«Da quindici anni, i prezzi dei manufatti aumentano; quelli dei prodotti di base diminuiscono quasi tutti. Ne risulta, per i paesi del Terzo Mondo, un peggioramento (e, per i paesi imperialisti, un miglioramento), delle ragioni di scambio nonché della bilancia commerciale. Gli sforzi fatti al contagocce sul piano internazionale per organizzare i mercati e stabilizzare i prezzi dei prodotti di base non hanno dato, finora, che risultati insignificanti» (pp. 62-3).

Questo il quadro datici da Jalée degli incurabili antagonismi dell'economia capitalistica mondiale. Ma guardiamo che cosa questi rapporti diventano in un autore che dedica tutto il suo studio all'elogio del «modello sovietico».

L'economista piccolo-borghese può arrivare fino alla comprensione della «ineguaglianza» e della «ingiustizia» dei rapporti di scambio nel mondo capitalistico. E lo studio di Jalée si iscrive in questo ordine di proteste roventi. Ma una simile economia politica è incapace di riconoscere sotto i rapporti di scambio la legge implacabile di un modo di produzione, e, non appena abborda i rapporti di produzione, la sua romantica protesta si trasforma nell'apologia sfrenata del Capitale. E' quello che appare in luce meridiana dal libretto di Dobb.

L'autore comincia citando il capofila dei riformismo polacco, Oscar Lange, che dà il tono a tutta la sua opera. Secondo O. Lange, i paesi sottosviluppati non soffrirebbero di un eccesso di maturità del capitalismo mondiale; il loro ritardo deriverebbe unicamente dalla mancanza di sviluppo del capitalismo «nazionale». Lo imperialismo, egli dice, ha «impedito ai paesi sottosviluppati di utilizzare i metodi di sviluppo nella soluzione dei loro problemi», e quindi li ha obbligati a «ricorrere ad altri sistemi di sviluppo economico» (!!!). Anche per Dobb, il ritardo crescente dei paesi arretrati sulle grandi metropoli non rappresenta una tendenza inevitabile e particolarmente significativa dell'evoluzione del capitalismo mondiale. I due autori vedono in esso un fatto secondario, al quale si può rimediare con «metodi» adeguati di «sviluppo». Ma c'è di meglio. Il Dobb riesce a cancellare completamente i termini dell'antagonismo economico fra Terzo Mondo e paesi capitalisti avanzati «scoprendo» che perfino in questi ultimi le possibilità di «sviluppo» non sono utilizzate in pieno dal Capitale: «Sviluppo e sottosviluppo sono termini relativi; e non si può negare che molto tempo è stato perduto, che bisognerà riguadagnarlo, e che esistono grandi possibilità di sviluppare ancora di più le forze produttive anche nei paesi industrializzati dell'Europa occidentale e dell'America. La miseria attraversa ancora le città e le campagne non solo nell'America del Nord, ma anche in Europa» (p. 72).

Al Dobb non passa nemmeno per l'anticamera del cervello che «sviluppare ancora di più» i paesi industrializzati significa approfondire l'abisso che li separa dai paesi arretrati. Egli si rifiuta di vedere questi antagonismi! «Tuttavia (aggiunge) c'è una differenza cruciale fra il problema economico dei paesi pienamente industrializzati e quello della grande maggioranza dei paesi industrializzati. Questi ultimi possono essere caratterizzati per il fatto di possedere una eccedenza di manodopera nel quadro di una sovrappopolazione agricola, mentre nei paesi industrializzati l'eccedenza di manodopera, se esiste, ha delle dimensioni più ridotte e non costituisce una riserva durevole. Per i paesi sottosviluppati, l'esistenza di un eccesso di manodopera, se costituisce da un lato un problema, rappresenta dall'altro un'occasione di sviluppo, sempre se si può trovare il modo di fornire a questa manodopera un lavoro produttivo» (p. 73).

Ecco la «differenza cruciale» scoperta da M. Dobb: le vecchie metropoli non hanno più riserve durevoli di manodopera per il loro «sviluppo», mentre nei paesi arretrati «l'eccedenza di manodopera» (termine pudico per designare la fame e la disoccupazione permanenti!) dev'essere «un'occasione di sviluppo» e non un «problema» inquietante per gli economisti e i politici borghesi. Non si potrebbe glorificare con maggior cinismo la forza del Capitale nelle grandi metropoli, e lo sfruttamento bestiale dell'uomo, «il capitale più prezio-

## Concentrazione del capitale e antagonismi crescenti nella economia mondiale

Quando Stalin sostenne che si poteva costruire nell'URSS una «economia nazionale» che infrangesse la legge generale dell'accumulazione capitalistica e sfuggisse alle ferree esigenze del mercato mondiale, manifestava già quell'incomprensione assoluta dei meccanismi profondi dell'economia mercantile, che è propria della piccola borghesia. Di qui a sostenere che i paesi arretrati potranno accedere alla «indipendenza economica» e al «progresso sociale» nel regime odierno, non c'era che un passo.

E gli eredi di Stalin l'hanno altrettanto fatto sbarazzandosi delle questioni delicate mediane dei progetti di riforma del commercio internazionale o frasi fintropiche sull'«aiuto fraterno» dei paesi cosiddetti socialisti.

In realtà, tutta la propaganda «antimperialista» russa, tutti i suoi progetti di riforma, hanno solo uno scopo apologetico: far credere che esistano delle formule di «sviluppo» del capitalismo mondiale che escludano il «sottosviluppo», cioè il ritardo crescente dei paesi arretrati su un pugno di grandi potenze. Agendo per il «benessere» di tutti, il «capitalismo del nostro tempo» non sarebbe più l'accumulazione delle ricchezze a un polo della società e della miseria all'altro. Allo stesso modo, il capitalismo diverrebbe «popolare» facendo degli operai gli azionisti di se stessi nella grande azienda di Stato del «socialismo» russo. Insomma, invece di aggravare tutte le sue contraddizioni invecchiando, esso si rivelerebbe capace di superarle. Tutte le sfumature del riformismo si riuniscono in questa più o meno sottile affermazione che il «capitalismo di Marx» ha fatto il suo tempo.

La prima ondata del riformismo, quella di Bernstein e Jaurès, metteva semplicemente in dubbio le previsioni di Marx sulla concentrazione del capitale. I ritmi di sviluppo del capitalismo, si diceva, non erano stati rapidi come previsto; e non avevano provocato la rovina in massa dei piccoli produttori. Infine, nelle cooperative, nelle casse di risparmio, nella distribuzione di azioni, si vedeva un mezzo, per il proletariato, di «controllare democraticamente» l'accumulazione del capitale; anzi, di divenirne uno dei «beneficiari». Lenin, dopo la Luxemburg e lo stesso Kautsky, si ac-

contentò di mostrare sotto l'apparente «democratizzazione» del capitale la marcia inesorabile dell'accumulazione capitalistica:

«La «democratizzazione» del possesso delle azioni, da cui i sofisti borghesi e gli opportunisti «socialdemocratici» si attendono (o assicurano di attendersi) la «democratizzazione del capitale», il rafforzamento del ruolo e dell'importanza della piccola produzione, non è in realtà che uno dei mezzi per accrescere la potenza dell'oligarchia finanziaria.

«E' perciò, fra l'altro, che nei paesi capitalisti più evoluti o più antichi ed «esperti», la legge permette l'emissione di titoli di minor valore» (L'imperialismo... cap. III).

«Il «decentramento» — nota ancora Lenin — consiste in realtà nella subordinazione a un solo centro di un numero crescente di unità economiche già relativamente «indipendenti», o piuttosto strettamente delimitate. In realtà, vi è accentramento, accentuazione del ruolo, dell'importanza, della potenza, dei monopoli-giganti» (Ivi, cap. II).

Infine, alla leggenda dei vecchi riformisti secondo cui lo sviluppo dei trust permetterebbe di «evitare» le crisi, Lenin risponde:

«Che i cartelli sopprimano le crisi, è una fiaba degli economisti borghesi che si affannano ad abbellire a qualunque costo il capitalismo. Al contrario, il monopolio creato in certe industrie aumenta e aggrava il caos inerente all'insieme della produzione capitalistica. La sproporzione fra lo sviluppo dell'agricoltura e quello dell'industria, caratteristica del capitalismo in generale, si accresce ancor di più. La situazione privilegiata dell'industria meglio cartellizzata, quella che si chiama l'industria pesante, soprattutto quella del carbone e del ferro, produce nelle altre branche una «assenza di sistema» ancor più sensibile» (Ivi, cap. I).

Prima Lenin mostra come, nelle forme moderne dello imperialismo, le previsioni di Marx sulla concentrazione del capitale e sull'aggravamento dei suoi antagonismi si siano realizzate. Poi, passa dal vecchio riformismo di Bernstein a quello di Kautsky, vero precursore dello stalinismo. Kautsky non cerca di negare né il processo di concentrazione capitalistica, né la dominazione

planetaria del capitalismo finanziario; ma vanta l'emancipazione delle colonie, il loro sviluppo industriale e gli «accordi internazionali», come altrettanti mezzi suscettibili di attenuare le ineguaglianze e le contraddizioni dell'economia mondiale. Con questa esaltazione dell'industria capitalistica, Kautsky annunzia già Stalin. Con questa idea che il capitale finanziario «unito alla scala internazionale» possa risolvere gli antagonismi del mondo attuale e aprire la strada ad uno sviluppo «pacifico» ed «armonioso» dell'umanità, Kautsky sembra un lontano profeta della «coesistenza pacifica». Proprio perciò Lenin punta su di lui tutta la sua critica.

Poggiando la sua analisi teorica sui dati della storia coloniale e della statistica economica, Lenin denuncia l'utopia di uno sviluppo «eguale» di tutti i popoli: «L'imperialismo è una immensa accumulazione di capi-

planetaria del capitalismo finanziario; ma vanta l'emancipazione delle colonie, il loro sviluppo industriale e gli «accordi internazionali», come altrettanti mezzi suscettibili di attenuare le ineguaglianze e le contraddizioni dell'economia mondiale. Con questa esaltazione dell'industria capitalistica, Kautsky annunzia già Stalin. Con questa idea che il capitale finanziario «unito alla scala internazionale» possa risolvere gli antagonismi del mondo attuale e aprire la strada ad uno sviluppo «pacifico» ed «armonioso» dell'umanità, Kautsky sembra un lontano profeta della «coesistenza pacifica». Proprio perciò Lenin punta su di lui tutta la sua critica.

«E' perciò, fra l'altro, che nei paesi capitalisti più evoluti o più antichi ed «esperti», la legge permette l'emissione di titoli di minor valore» (L'imperialismo... cap. III).

«Il «decentramento» — nota ancora Lenin — consiste in realtà nella subordinazione a un solo centro di un numero crescente di unità economiche già relativamente «indipendenti», o piuttosto strettamente delimitate. In realtà, vi è accentramento, accentuazione del ruolo, dell'importanza, della potenza, dei monopoli-giganti» (Ivi, cap. II).

Infine, alla leggenda dei vecchi riformisti secondo cui lo sviluppo dei trust permetterebbe di «evitare» le crisi, Lenin risponde:

«Che i cartelli sopprimano le crisi, è una fiaba degli economisti borghesi che si affannano ad abbellire a qualunque costo il capitalismo. Al contrario, il monopolio creato in certe industrie aumenta e aggrava il caos inerente all'insieme della produzione capitalistica. La sproporzione fra lo sviluppo dell'agricoltura e quello dell'industria, caratteristica del capitalismo in generale, si accresce ancor di più. La situazione privilegiata dell'industria meglio cartellizzata, quella che si chiama l'industria pesante, soprattutto quella del carbone e del ferro, produce nelle altre branche una «assenza di sistema» ancor più sensibile» (Ivi, cap. I).

## Lo sbirro preoccupato

Il peana stalinista è risuonato nella relazione di M. Alicata al C. C. del P.C.I. il 23-6. L'oratore ha invocato, di fronte a una persistente «attenuazione dell'unità del partito intorno alla linea dell'XI congresso», un ritorno allo «spirito rivoluzionario» in un «clima di passione», e alla «collera» e all'«indignazione» contro i dissidenti interni ed esterni.

Certo, noi marxisti rivoluzionari comprendiamo bene: la struttura democratica di un partito è inseparabile dalla sua struttura coattiva e fascizzante. Se le «idee» si scontrano, s'incontrano i manganeli!

Ecco un brano della relazione di Alicata riportata dall'Unità del 24-6: «E' accertato che in alcune località una parte delle schede votate in bianco sono di nostri compagni o di nostri elettori. E' accertato che in alcune sezioni elettorali sono state annullate schede contenenti, al posto del segno sul simbolo del partito, scritte contenenti: evviva a Stalin e a Mao-tse-tung. Sappiamo che indicazioni di questo tipo erano state date, prima del voto, da gruppetti dissidenti; esterni ed interni al partito. Ciò che preoccupa non è l'esistenza di questi gruppetti dissidenti o su posizioni di tradimento [che coraggio, don Mario!].

Ciò che preoccupa è che non s'avverte in tutti i compagni, contro posizioni di questo tipo, l'indignazione, la collera, la rivolta morale che esse non possono non suscitare nel militante; e la decisa volontà di contribuire ad eliminarle. Bisogna richiamare fortemente tutti i compagni a riflettere su questi fatti».

Così, il vecchio sbirro stalinista è costretto ad esorcizzare anche lo spettro di Stalin, «accertato» negli ingranaggi della linea schedatola del partito, ricorrendo a formule e metodi stalinisti. Stalinismo e democrazia del P.C.I. vanno, come sempre, di pari passo e, come sempre, in senso opposto all'organicità comunista, tratto distintivo del nostro partito. Noi — non «gruppetto» stalinista e maoista, ma Partito — diciamo a quei militanti «dissidenti» che conservano un briciolo di istinto classista — o di «indignazione» per il letamaio riformista parlamentare e democratico in cui sono stati trascinati dalla controrivoluzione — di lasciar perdere gli sfoghi cartacei e d'imboccare una non «nuova» linea: quella che da Marx giunge fino a noi; l'unica linea rivoluzionaria, la sola che porterà il proletariato, armato della sua forza e diretto dalla sua teoria, allo storico traguardo comunista.

so», delle ex colonie, come già della Russia staliniana.

Monopoli e libera concorrenza

Uno dei tratti caratteristici dell'imperialismo è la dominazione del capitale finanziario o bancario sul capitale industriale, e la costituzione dei monopoli-giganti che controllano l'insieme della produzione. Lenin mostra che i monopoli nascono direttamente dalla libera concorrenza e dalla concentrazione della produzione.

Questa definizione basta a respingere le interpretazioni e le parole d'ordine «antimonopolistiche» del riformismo piccolo-borghese. Per il suo posto nella storia, per il livello raggiunto nella socializzazione della produzione, il capitalismo di monopolio rappresenta certo lo stadio di transizione verso un ordine superiore.

Ma, contrariamente a quelli che vedono nell'estensione dei monopoli di Stato e nelle nazionalizzazioni tutte le chances del socialismo, Lenin ricorda che «il capitalismo resta il capitalismo», e cita la frase di Marx sul ruolo delle banche che «creano la forma, ma soltanto la forma», di una contabilità generale di tutta la classe capitalistica.

Più ancora dell'apologia delle nazionalizzazioni, la «lotta» degli opportunisti contro i monopoli in nome della libera concorrenza è vana e senza via di uscita. Lenin non mostra solo che essa riflette l'ideale reazionario del piccolo borghese che vorrebbe tornare indietro, da questa fase di trapasso all'età d'oro del liberalismo.

Scuole di crumiraggio

In territorio di Ariccia (Roma) è in costruzione un grande palazzo destinato ad ospitare una pomposa «scuola sindacale». Che cosa si insegnerà entro quelle mura auguste, è fin d'ora prevedibile. Il 4 luglio, il funzionario addetto ai lavori nel cantiere gestito dalla Camera del Lavoro (CGIL), dopo di essersi consultato con la C. I. ha preso personalmente uno ad uno gli operai spiegando che il lavoro era urgente e, che se si interrompeva il lavoro, il cantiere sarebbe stato chiuso per tre o quattro mesi.

Scuola sindacale di crumiraggio: ecco che cosa sarà il pomposo edificio in costruzione nel territorio di Ariccia.

Per le sottoscrizioni, gli abbonamenti, gli acquisti di nostre pubblicazioni, servitevi del conto corr. postale 3/4440 intestato a «Il Programma Comunista», Casella Postale 962, Milano.

fa sorgere continuamente il monopolio: i cartelli, i sindacati, i trust, e fondendosi con essi, i capitali di una decina di banche manipolanti dei miliardi. Nello stesso tempo i monopoli non eliminano la libera concorrenza da cui sono nati; esistono al disopra di essa e accanto ad essa, determinando così delle contraddizioni particolarmente acute e violente, delle frizioni e dei conflitti» (L'imperialismo, cap. VI).

Il riformismo piccolo-borghese non preconizza soltanto la libera concorrenza tra produttori isolati; ne difende anche il principio nei rapporti fra Stati. Abbiamo visto come il Dobb «rimproveri» ai monopoli imperialisti di frenare lo sviluppo industriale nei paesi arretrati. Nello stesso spirito, Mosca predica da anni la «liberalizzazione degli scambi» come via maestra dell'emancipazione di tutti i popoli. Nel marzo 1964, il ministro russo del commercio estero dichiarava in un messaggio alla conferenza di Ginevra sul commercio internazionale: «Le vecchie «regole del gioco» ereditate dall'epoca in cui, a causa dell'imperialismo e del colonialismo, i rapporti internazionali erano dominati dal saccheggio e dall'oppressione dei deboli da parte dei forti, dagli scambi ineguali, dalla discriminazione e dalla violenza economica, devono essere respinte come contrarie allo spirito del nostro tempo e agli interessi vitali della maggioranza dei popoli, come un freno alla normalizzazione e allo sviluppo del commercio e della collaborazione economica».

Non per nulla la Romania è l'enfant terrible (l'ultimo dopo la Jugoslavia, dopo la Cina e dopo l'Albania) dell'ex blocco orientale. La sua politica in generale, la sua politica estera in specie, non sono che il riflesso, la «sovrastruttura», dei rapporti di produzione vigenti — a ennesima conferma del marxismo.

Si tratta, è noto, di un paese agricolo in corsa verso l'industrializzazione. Altrove, la trasformazione accelerata dell'economia contadina ha preso il nome pomposo e ingannatore di «collettivizzazione», parola che evoca immediatamente un «socialismo in atto»: in Romania, il pudore ha voluto che si parlasse per indicare la stessa cosa, di semplice cooperativizzazione. Si è passati, in altre parole, dalla piccola produzione dispersa, alla produzione consociata, come, ai tempi di Baldini e Massarenti, era avvenuto nelle nostre campagne romagnole, e né Baldini né Massarenti (e neppure, sia detto a loro onore, i dirigenti «comunisti» romeni) si sognavano di parlar di «socialismo», come non ne parlerebbero i socialdemocratici scandinavi. Cooperativizzazione, ecco tutto: il che era, certo, un passo avanti — ma, nel quadro dell'economia capitalistica e del suo potenziamento.

Il processo, in Romania, ha richiesto, in una prima fase, qualche «intervento dispotico». Oggi, scoccata l'ora della liberalizzazione, non solo le cooperative restano cooperative, commerciano tra di loro, scambiano «equivalenti», insomma subiscono le leggi dell'economia capitalistica; non solo prevalgono sulle aziende statali, ma si svincolano sempre più dal controllo centrale dello Stato; come in ogni paese borghese nel secondo periodo della sua giovinezza, dall'accumulazione primitiva con relative tragedie si passa alla «libertà aziendale»... con i suoi drammi presenti e più ancora futuri. Scrive l'Unità del 6 luglio:

«Sinora le cooperative agricole in Romania erano come, in quasi tutti gli altri Paesi, sotto la direzione di organi statali. Perciò era anche difficile stabilire, nonostante le diversità di statuto, una differenza sensibile, agli occhi dei contadini, fra esse e le aziende statali. Adesso i Consigli [statali] restano. Ma le imprese collettive dispongono, per risolvere i loro problemi

Perché la nostra stampa viva

MESSINA: I compagni 1.000; MODENA: I compagni 7.500; ROMA: Bice ricordando Alfonso 10.000; MILANO: In sede 1.550; TRIESTE: Pacchi per chi si lavora, 5.000; PARMA: Pin 1000; GENOVA: Italo 2000, Idalo 2000, Elio 200; GRAGNANO: Pro stampa, 500; NAPOLI: Amadeo e Antonietta 5000; Mario 2500, Livio 1000, Rita 1000, Torre Ann. 2000, Gianni 1000, Antonio 500; Aldo di Savona 5000; ROMA: Quercia salutando Amadeo 10.000. Totale: 60.650. Totale prec.: 1.648.490. Totale gen.: 1.709.140.

2) che il libero scambio permetterebbe la «normalizzazione» del commercio mondiale.

Nel cap. IX dell'Imperialismo, Lenin si scaglia contro un argomento identico di Kautsky che, anche in questo, appare un precursore. Infatti, Kautsky scrisse nel 1915 un volumetto intitolato: Lo Stato nazionale, lo Stato imperialista e l'unione degli Stati, in cui si proponeva di mostrare che la «democrazia pacifica» e il libero scambio favoriscono le tendenze espansioniste del capitale più che il sistema dei monopoli coloniali: ragionamento diviso in «popolare» e comune ai gravi economisti russi e ai socialisti patentati della «decolonizzazione» gollista. Kautsky ciavi in appoggio alla sua tesi la statistica del commercio anglo-egiziano dal 1872 al 1912, e constatava che esso si era sviluppato più debolmente dell'insieme del commercio britannico. «Noi non abbiamo nessuna ragione di supporre (scriveva) che, senza l'occupazione militare dell'Egitto, esso sarebbe cresciuto di meno per il semplice peso dei fattori economici». E Lenin risponde:

«Ammettiamo l'affermativa, cioè che la libera concorrenza, senza alcuna sorta di monopolio, possa sviluppare più rapidamente il capitalismo e il commercio. Ma più lo sviluppo del commercio e del capitalismo è rapido, più la concentrazione della produzione e del capitale che genera il monopolio è forte. Ora i monopoli sono già nati — e appunto nati dal seno della libera concorrenza! Se anche i monopoli, oggi, frenano lo sviluppo, questo non può essere un argomento a favore della libera concorrenza, la quale non è più possibile dal momento che ha partorito i monopoli».

Lenin continua nella sua polemica contro Kautsky ricordando che la Germania ha sviluppato il suo commercio con le colonie inglesi più rapidamente della stessa Inghilterra. «Ma (aggiunge) ciò non prova affatto la «supremazia» del libero commercio, perché questa lotta oppone non il libero commercio al protezionismo, alla dipendenza coloniale, ma due imperialismi rivali, due monopoli, due raggruppamenti del capitale finanziario. La supremazia dell'imperialismo tedesco su quello inglese è più forte che la muraglia delle frontiere doganali o delle tariffe doganali protettive; tirarne un «argomento» a favore della libertà di commercio e della «democrazia pacifica» è una banalità; significa dimenticare i tratti e le proprietà essenziali dell'imperialismo; significa sostituire al marxismo il riformismo piccolo-borghese».

Che cosa esprimevano dunque, nel 1915, le parole d'ordine «pacifiste» di Kautsky? Gli interessi del capitalismo tedesco partito alla conquista delle colonie inglesi. Nello stesso momento, l'antimperialismo di Wilson traduceva le preoccupazioni identiche dell'imperialismo americano. E Lenin poteva prevedere lo sbocco di queste lotte: «E' ancora il monopolio, è ancora l'imperialismo, ma quello di altri paesi (America, Germania), che ha partita vinta sull'Inghilterra!».

Ci resta ora da tornare al primo punto delle affermazioni russe, e chiederci se la spartizione del mondo seguita alla II guerra imperialista abbia davvero cambiato «lo spirito del nostro tempo», aperto la via alla «democrazia»; alla «pace» e al «libero scambio» fra i popoli.

(continua)

Non per nulla la Romania...

Non per nulla la Romania è l'enfant terrible (l'ultimo dopo la Jugoslavia, dopo la Cina e dopo l'Albania) dell'ex blocco orientale. La sua politica in generale, la sua politica estera in specie, non sono che il riflesso, la «sovrastruttura», dei rapporti di produzione vigenti — a ennesima conferma del marxismo.

Il processo, in Romania, ha richiesto, in una prima fase, qualche «intervento dispotico». Oggi, scoccata l'ora della liberalizzazione, non solo le cooperative restano cooperative, commerciano tra di loro, scambiano «equivalenti», insomma subiscono le leggi dell'economia capitalistica; non solo prevalgono sulle aziende statali, ma si svincolano sempre più dal controllo centrale dello Stato; come in ogni paese borghese nel secondo periodo della sua giovinezza, dall'accumulazione primitiva con relative tragedie si passa alla «libertà aziendale»... con i suoi drammi presenti e più ancora futuri. Scrive l'Unità del 6 luglio:

«Sinora le cooperative agricole in Romania erano come, in quasi tutti gli altri Paesi, sotto la direzione di organi statali. Perciò era anche difficile stabilire, nonostante le diversità di statuto, una differenza sensibile, agli occhi dei contadini, fra esse e le aziende statali. Adesso i Consigli [statali] restano. Ma le imprese collettive dispongono, per risolvere i loro problemi

comuni e per affermare le proprie posizioni, di una struttura verticale, che in notevole misura è cooperativa anch'essa in quanto si regge sulla loro associazione. Si crea così nelle campagne un singolare «dualismo».

I compiti delle Unioni sono stati fissati in forme piuttosto estese: coordinamento della attività delle cooperative, scelta di criteri di gestione comuni, aiuto nello smercio di certa frutta, costituzione di imprese sociali per la lavorazione di alcuni prodotti, stimolo alla specializzazione delle colture e degli allevamenti, aiuti per lavori di bonifica e di irrigazione, controllo infine sul rispetto degli obblighi verso lo Stato. Si è parlato di una armonica combinazione degli interessi contadini con quelli più generali e quindi di una stretta collaborazione con i Consigli statali. Una conversazione a Bucarest con alcuni dirigenti dell'Unione nazionale delle cooperative ci ha tuttavia dimostrato che a questa è anche stato dato il compito — e i suoi capi inevitabilmente vedono in questo una delle loro missioni essenziali — di difendere gli interessi delle cooperative o almeno di fare in modo che essi abbiano un peso maggiore nella soluzione dei problemi generali.

«Così, l'Unione ha ottenuto che la riparazione delle macchine cooperative sia fatta agli stessi prezzi che vigono per le aziende di Stato e non alle tariffe più elevate stabilite per i singoli».

Tutto questo, per l'Unità, significa:

Sedi di nostra redazione

MILANO: E' aperta ai lettori e simpatizzanti il giovedì sera alle 21,15 in via Balducci 97, (Piazza Bausani) seminterrato nel cortile a destra.

FIRENZE: La sala della nostra redazione fiorentina, che ora si trova in Vicolo de' Cerchi 1, secondo piano, è aperta ai simpatizzanti e lettori la domenica dalle 10 alle 12.

TORINO: Situata in via Perrone, 8 (cortile), aperta la domenica dopo le 9,45 e il lunedì dopo le 21,15.

GENOVA: Salita S. Matteo 19, int. 18 (presso P.zza De Ferrari) aperta anche ai lettori e simpatizzanti il mercoledì dalle 20,30 in poi, e ogni prima e terza domenica del mese dalle 9,30 alle 12,30.

NAPOLI: In via S. Giovanni a Carbonara 111, aperta il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 12.

CATANIA: In via Vicenza, 39 interno H, è aperta ai simpatizzanti e lettori il martedì dalle 20,30.

CASALE MONFERRATO: Corso Cavour, 9.

PORTOFERRAIO: Le riunioni nella sede di via Forte Inglese si tengono il lunedì alle 20,30.

«che una certa dialettica [!?!] può formarsi ed anche essere incoraggiata nelle campagne». Per noi, questa «dialettica» significa un approfondimento del processo capitalistico. L'Unità rinvia, «beninteso», all'avvenire un «giudizio più sicuro». Per lei, e l'avvenire che decide: partendo dall'oggi non si prevede mai il domani. Noi ragioniamo diverso: sappiamo che il domani sarà un'accentuazione della «autonomia associata» delle aziende contadine e industriali. Sappiamo, altresì, che lo stesso moto si riprodurrà e già si riproduce sul piano dei «rapporti fra Stati».

Che cosa infatti vorrebbe Bucarest che divenisse il blocco di Varsavia, se non una «unione cooperativa» di Stati autonomi e appena «coordinati»?

Chi ha sconfitto i marittimi inglesi?

Dopo aver accettato «provvisoriamente» l'offerta degli armatori di un aumento salariale del 10%, e per un periodo di due anni, la National Union of Seamen, il sindacato dei marittimi britannici, con 19 sui 35 componenti il suo esecutivo, ha deciso il 29 giugno di cessare il grandioso sciopero iniziato il 16 maggio. Purtroppo quello che prevedevamo si è verificato: il duetto sindacato-governo ha avuto ragione della volontà e dell'azione di lotta degli scioperanti.

Dopo una girandola di incontri vari fra sindacato dei marittimi confederazione delle Trade Unions («e il suo» gabinetto segreto), armatori-governo, dopo innumerevoli dichiarazioni sulle intenzioni delle parti circa le soluzioni da adottare per comporre la controversia, il complotto sindacale-politico dei laburisti al servizio della borghesia inglese è riuscito infine a piegare i marittimi.

Tutti i mezzi sono stati adottati per fronteggiare lo sciopero il cui esito vittorioso avrebbe compromesso quella «politica dei redditi» tanto cara all'amministrazione Wilson, che si è dimostrata decisa a difenderla assai più dello stesso padronato direttamente interessato: l'armamento. A ostacolare lo sciopero non fu solo riesumata la legge del 1894 (!) che proibisce ai marittimi di scioperare anche nei porti stranieri, né sarebbe bastato neppure lo stato di emergenza proclamato da Wilson il 23 maggio con annessa assunzione dei poteri previsti dalla legge 1920 (!). A questo proposito, non possiamo fare a meno di notare come, in questa democrazia e «socialista» Inghilterra (dove, si dice, si è all'avanguardia del progresso sociale), ci si avvale ancora nel 1966 di leggi del secolo scorso, o di prima dell'avvento di ogni fascismo in Europa! Alla faccia delle «libertà democratiche e sindacali!».

A battere la forza combattiva del proletariato marittimo inglese ha concorso soprattutto la strategia controrivoluzionaria della limitazione dello sciopero entro i confini della categoria. Solo evitando accuratamente il manifestarsi della solidarietà di lotta (non a parole e non per elemosina, come da parte di qualche sindacato) delle altre categorie di lavoratori, la borghesia poteva condurre, come ha condotto, all'assissia una lotta pur grande e poderosa. La posta in gioco era ben consistente. La natura squisitamente clientelare della riorganizzazione, la riduzione della settimana lavorativa legale a 40 ore (ne sono state

accettate 48), trascendeva ogni limite di categoria e superava altresì ogni spinta e scopo di natura economica, per investire gli interessi dell'intera classe operaia e i suoi rapporti con la borghesia; acquistava perciò un significato politico ben preciso ed importante. Ciò spiega l'asprezza della lotta, e come l'impegno del capo del partito «socialista» inglese e capo del governo Wilson sia stato assai più grande di quello degli stessi armatori-negrieri nel far fallire lo sciopero, nello sconfiggere chi aveva osato «pretendere tanto». Ha quindi perfettamente ragione — gliene diamo atto — la rivista Relazioni Internazionali n. 23, quando dice: «Evidentemente, non è la prima volta che un primo ministro laburista non si sente condizionato dalle premesse ideologiche nella sua opera di governo, e del resto il Labour Party, benché espresso dalle Trade Unions, non è il loro comitato d'affari». E certo: i sindacati devono essere solo delle macchine per produrre voti operai a favore di partiti socialisti che, all'opposizione o al governo, hanno per loro conto solo il dovere di fregare quegli operai che li hanno votati: questo e questo solo è il senso della democrazia! Più presto gli operai lo capiranno, più presto potranno fine alla loro schiavitù.

L'altro insegnamento — non certo nuovo nemmeno questo per il marxismo — che si ricava dallo sciopero dei marittimi inglesi, è il seguente: il padrone diretto dell'operaio è certo un suo nemico giurato, ma lo stato borghese (e, per esso, il governo e il suo capo) lo è mille volte di più, perché è l'espressione dell'intera classe dei padroni o, come dice Relazioni Internazionali adoperando la terminologia marxista, lo stato rappresenta il suo «comitato d'affari».

I marittimi britannici hanno sperimentato ancora una volta il talone di ferro di codesto comitato d'affari, è vero. E' pure vero che non si rialzeranno presto dalla sconfitta subita, così come capitò ai marittimi italiani quando, dopo un'analoga aspra e lunga lotta, furono battuti dalla coalizione CGIL-governo, e scontano ancora oggi quel peccato con basse paghe e pensioni fra le più basse. Tutto ciò è senz'altro vero; ma qualcosa degli insegnamenti di cui sopra deve pure essere stato assimilato, e quando un giorno la loro memoria storica si sveglierà, sarà dimostrato che le vittorie della borghesia e di certe sinistre non sono che vittorie di Pirro!

Edicole con IL PROGRAMMA

TORINO

Sotto i Portici di piazza C. Felice; Via Garibaldi ang. Corso Valdocco; Via XX Settembre ang. Via S. Teresa; Piazza Bernini; Corso G. Cesare ang. Corso Novara; Largo Giulio Cesare; Largo Sempione; Via Monte Rosa.

ALESSANDRIA

Edicola Piazza Libertà, 4.

LIGURIA

GENOVA: P.zza De Ferrari angolo Salita Fondaco; P.zza De Ferrari angolo Salita S. Matteo; P.zza De Ferrari angolo Portici Accademia; Galleria Mazzini; via Roma; P.zza Verdi angolo via S. Vincenzo; P.zza Verdi di fronte Palazzo Shell; P.zza Rosasco. SAMPIERDARENA: P.zza Vittorio Veneto; via Carlo Rolando; via S. Canzio. SAVONA: via Paleocopa ed. Torretta; edicola cinema Astor davanti teatro Chiabrera; Piazza del Comune; Corso Mazzini ang. Montenotte; Piazza dell'ospedale; Via XX settembre ang. C.so Colombo; San Michele ang. Via Stalingrado; edicola Santa Rita; Corso Ricci ang. Via Pescetto; via Torino, ang. Via Milano; Via Verdi ang. Via Padova. VADO: Piazza Cavour; Via Galileo Ferraris.

TRIESTE

Passaggio Sant'Andrea nr. 12 (vicino FMSA); Largo Barriera Vecchia angolo Via Caccia; Via Giulia vicino bar Firenze; Villaggio Bagnoli; Riv. giornali P.zza Gol-

VERSAMENTI

S. MARIA: 4400; MESSINA: 3000; ROMA: 725; MODENA: 25.000; ROMA: 10.000 + 10.000; NAPOLI: 40 mila e 200; PARMA: 11.000; GENOVA: 9.200; BOLOGNA: 650.

doni vicino bar Venier, Riv. giornali Via Giulia n. 12.

VENETO

VENEZIA: Edicola Zattera al Traghetto; P.le Roma vicino ai Tre Ponti; Strada Nova Ponte delle Guglie; S. Giovanni Crisostomo. Santa Maria del Giglio; Santa Maria Formosa, Fondamenta degli Schiavoni; imbocco via Garibaldi. MESTRE: Edicola P.zza Carpenedo, Ponte Campana; Piazza Sicilia; Via Piave, incrocio v. Sermaglia; Cavalcavia. MARGHERA: P.zza Municipio, PADOVA: Zanin Lina, Poste Centrali; Minchio Norma, davanti Caffè Pedrocchi; Varagnolo, via XX Settembre. MIRA: Edicola Gordiano Giovanni. PONTE DI BRENTA: Edicola Sguario.

ROMAGNA

FORLI': D. Bazzocchi, piazza Aurelio Saffi - Sedioli Giulio, via Roma - Bagni Dante, corso Garibaldi 7. IMOLA: Gemignani, via Appia 92. FAENZA: Ortolani, piazza Libertà. RAVENNA: Bertoni, via Maggiore - Savia, via P. Costa 1 - Manzì, piazza del Popolo. CERVIA: Rossi, viale Roma. CESENZA: Piazza Pia, ed. Casadei; ed. Piazza Fabbri; Barriera Cavour, ed. Casadei. BOLOGNA: Via XX Settembre, ang. via Indipendenza - Piazza Aldrovandi.

CAMPANIA

NAPOLI: P.zza Vanvitelli (distributore), via Kerbacher ang. Scarlatti, piazza Medaglia d'Oro ang. via Fiore, piazza Museo Nazionale (ingresso Galleria). Funicolare Montesanto alla Cumana, piazza Gesù Nuovo (fermata A.T.A.N.), via Roma ang. Angiporto Galleria, piazza Bovio ang. via Campodisola, piazza Nicola Amore ang. corso Umberto I. piazza Carità (lato Superbar), via

S. Anna dei Lombardi (fermata A.T.A.N.), Ed. piazza Dante presso monumento; via S. Rosa / Parco CIS. TORRE ANNUNZIATA: piazza Imbriani, piazza Cesare Battisti, piazza G. Nicotera, corso Vittorio Emanuele 122'. NOLA: Ed. Tulimieri, piazza Duomo; ed. Palazzo, via T. Vitale. - S. GIORGIO A CREMANO: Ed. Piazza Garibaldi - Ed. Piazza Municipio - POZZUOLI: Ed. via Milite Ignoto, 2. S. MARIA CAPUA VETERE: C.so Garibaldi 12. C.so Garibaldi 74. RESINA: via IV Novembre. POMIGLIANO: viale Alfa.

ROMA: Piazza di Spagna - piazza Cavour - piazza Bologna - piazza dei 500. COSENZA: Ed. Salvatore Turco, corso Mazzini ang. Palazzo Giuliani. MESSINA: Ed. Viale San Martino 311; Chiosco Piazza Padre di Francia. CATANIA: Edicole di via Umberto n. 147 e 203 (ang. via F. Crispi), Piazza Università ang. via Euplio Reina.

Rivista PROGRAMME COMMUNISTE a Firenze Edicola sotto i portici (chiosco degli sportivi); Piazza Duomo (Libreria); Piazza Signoria; Libreria S.E.B.E.R. via Tornabuoni 70 r; Libreria L. Cionini, via Certetani 66 r.

Responsabile BRUNO MAFFI Reg. Trib. Milano n. 2839 Ind. Grafiche Bernabei & C. Via Orti, 16 - Milano